



## L'italo-somalo Giancarlo Marocchino

In una conversazione intercettata tra il console Scaglione e il faccendiere Marocchino acquisita dal procuratore di Asti Tarditi si parlava dell'arresto del killer di Ilaria Alpi e del collega Miran Hrovatin. Marocchino disse poi che quelle frasi erano «uno scherzo». Marocchino fu indicato come mandante dell'omicidio Alpi ma non è stato mai indagato o processato per questo.

## I residui nucleari sepolti

Negli ultimi anni, fino al 2007, il piccolo porto di Eel Ma'aaan, a 30 chilometri da Mogadiscio, è stato gestito da due imprenditori somali legati a Marocchino che lavoravano anche per il Pam e che l'Onu considera facenti parte della famiglia Adaani, ora alleata alle milizie ribelli di Hizbul Islam. L'imprenditore Oamr Adaani, detto Enow, smentisce il legame.

# Greenpeace: Africa pattumiera dei veleni dell'Occidente

Il rapporto: da 30 anni faccendieri senza scrupoli e in barba alle convenzioni scaricano nel continente ogni sorta di scorie. Soldi «puliti» nelle banche di Lugano e del Lichtenstein

## Il dossier

**RACHELE GONNELLI**

rgonnelli@unita.it

**P**artiamo dalla fine: oggi il traffico illegale o semilegale di rifiuti tossici è fatto di televisori pal-color, di ingrignati monitor di computer, telefonini, frigoriferi. E-waste, cioè scarti elettronici di beni prodotti in Germania o in Corea che i consumatori europei rottamano ogni anno per 8,7 milioni di tonnellate. Solo 5,8 milioni vengono raccolti per il riciclo dei metalli e uno smaltimento corretto, il resto per buona parte va a finire dentro container accatastati nei porti del Ghana, della Nigeria e dell'Egitto, spesso classificati come «beni di seconda mano» o non meglio precisati «rifiuti altri», persino nascosti come aiuti contro il Digital Divide. Così in barba alla direttiva Ue del 2007 e alle normative nazionali, si disperdono nell'ambiente piombo, mercurio, arsenico, cromo e altri metalli

pesanti, diossine, plastiche, gas tossici come i Pcb, nei cimiteri di elettrodomestici delle baraccopoli dei paesi poveri. Un giro di rottami ma anche di soldi, che non solo inquinano l'ambiente, alimenta soprattutto il grande network dei traffici sporchi, intersecato al traffico di armi, alla corruzione delle élites africane e agli altri affari sporchi delle ecomafie. Una rete complessa, globale, - Greenpeace ha cercato di dipanarne nell'arco di trent'anni con un rapporto presentato ieri a Roma - che parte e si innerva sulle trame d'Italia. Ed infatti il rapporto dell'ong internazionale finisce con richieste perentorie indirizzate al governo italiano, non ad altri, perché attivi una buona volta un coordinamento di forze - procure, 007, ministri, ispettori sanitari - per reprimere vecchie e nuove rotte delle «navi dei veleni».

**Quando l'affare iniziò**, alla fine degli anni '80 e per diversi anni le istituzioni europee fecero finta di niente: nessuna normativa, pochi controlli. Ancora oggi la Convenzione di Basilea, datata 1989, che proi-

bisce l'export di rifiuti dai paesi ricchi a quelli poveri non è stata ancora ratificata dagli Stati Uniti d'America. Mentre negli ultimi 15 anni i traffici sono quadruplicati, le strutture per coprire la parte illegale si sono affinate. I nomi dei faccendieri che negli anni se ne sono occupati, quasi tutti d'origine italiana, sono in-

### IDV E COPASIR

**I parlamentari Idv De Toni, Caforio e Orlando chiedono al presidente Copasir D'Alema di sollecitare il governo a desecretare gli atti della commissione Taormina sul caso Alpi.**

vece spesso gli stessi. C'è il socialista Luciano Spada, l'albanese Jack Mazreku, E spunta anche il nome dell'avvocato David Mills, sì quello del processo Berlusconi, allora in contatto con l'armatore Attanasio. Nell'87, anno zero dell'affare, le «navi fantasma» partivano dai porti di

Massa Carrara, la Spezia, Livorno - o dal piccolo porto fluviale di Pisa confinante con la base Usa di Camp Darby come denunciato da l'Unità, tra i primi media al mondo ad occuparsene - destinazione Beirut ancora devastata dalla guerra civile o la vicina Romania, porto di Sulina, alla foce del Danubio. Oppure sul delta del fiume Koko in Nigeria, dove dovevano essere buttati i barili tossici della «Karen B» e della «Deepsea Carrier». O ancora nel Mediterraneo e nel Mar Nero a largo della Turchia o davanti alla Somalia, come cercò di appurare anche Ilaria Alpi.

Nelle carte processuali, in gran parte anche quelle italiane, che Greenpeace è andata a spulciare, vengono individuate società con sede a Lugano o nel Lichtenstein, a volte rifiuti che provengono dalla Montedison, sempre collegamenti bancari nei paradisi fiscali, vascelli con registrazioni approssimative che riescono a sparire le proprie tracce e società locali che cambiano nome, a volte complicità con autorità dei paesi smaltitori che autorizzano l'import come nel caso del signore della guerra somalo Ali Mahdi, denunciato nel '92 dal funzionario Onu Mostafa Tolba per collusione con la mafia. Quel che si riesce a ricostruire è spesso frutto di «telephone conversations», intercettazioni telefoniche, anche se poi le inchieste - da Asti a Reggio Calabria - non riescono sempre ad incastrare i protagonisti. ♦